

COME EVOLVE L'IMMIGRAZIONE

un fenomeno che crediamo di conoscere

In esclusiva per
"Lamiera", un contributo
su un fenomeno mai
abbastanza indagato e che
tocca diverse aziende del
comparto della meccanica

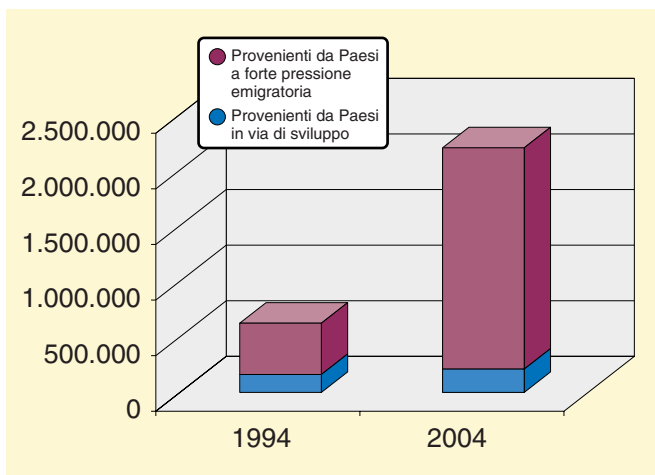


Fig. 1
Un'elaborazione su dati Istat e
Ismu, studiati da Gian Carlo
Blangiardo per il X rapporto Ismu.

È ormai evidente – anche se forse non a tutti – che nel nostro Paese sono in corso due forme di integrazione. Una verso l'Europa, voluta dal mondo delle imprese, della politica e dalla collettività, ed un'altra verso l'accettazione di fatto della figura dell'immigrato, da parte di organizzazioni umanitarie e ambienti diversi, che ritengono corretta la convivenza con popolazioni extracomunitarie. Nel mezzo di queste tendenze c'è l'apparato produttivo che spesso insegue un errore comune, ovvero la ricerca di economie nel costo del lavoro affidandosi "al nero". In queste pagine presentiamo in esclusiva uno studio che mette a confronto le diverse anime del problema tramite studiosi, imprenditori, commercialisti ed operatori. In questo modo è osservabile l'esperienza di chi ha imparato a gestire il fenomeno nella correttezza legale, quindi il parere di un commercialista, a cui segue un autorevole intervento della Caritas, prima di alcuni spunti finali che indicano il livello di sopportabilità del Paese al fenomeno. La conclusione, come in tutti i problemi complessi, è che non c'è conclusione. Restano i suggerimenti offerti dai diversi protagonisti qui raccontati nell'ambito dell'eventuale convenienza economica ad impiegare extracomunitari, la tipologia contrattuale usata con successo da alcuni imprenditori; infine, ma non ultimo, il senso, della convivenza in una collettività che si trasforma quotidianamente, creando mercati, opportunità e nuove rigidità. Negli anni Settanta, lo straniero rappresentò un fenomeno quantitativamente trascurabile che vestiva i panni dello studente o rifugiato politico.

Attraverso più fasi, quali l'emergenza degli anni 1986-1990, con sbarchi in massa, a cui seguì, nel periodo 1991-2000 una etichetta d'estraneo, si è pervenuti alla "normalizzazione" del 2001-2004 che consacra come, strutturale, la presenza di immigrati, nel nostro paese e tessuto produttivo. Questa è la percezione che gli italiani hanno del fenomeno, che resta ancora confinato nei limiti della convenienza economica ad impiegare personale immigrato; ma siamo anche pronti a convivere con matrimoni ad etnia mista? Può il livello di tollerabilità sociale, al fenomeno della convivenza, varcare il confine del solo economico e passare su quello delle relazioni personali diventando l'Italia una società multietnica?

Il quesito non ha solo valenza sociologica, ma rientra nella

GIOVANNI CARLINI

TABELLA 1 - COME È PERCEPITA DAGLI ITALIANI LA PRESENZA DI EXTRACOMUNITARI

Quesito: quanti problemi ad avere come vicini di casa una famiglia di immigrati islamici?			
	1987-1988	1997	2002
Molt	14,7	4,5	4,0
Pochi	14,5	11,9	12,2
Nessuno	64,2	73,0	82,0
Non so	6,6	10,6	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0

(dati tratti dagli Studi del Prof. Giovanni Giulio Valtolina dell'Università Cattolica elaborati in ambito Ismu - Irp e Iripps)

ricerca di mercati emergenti, in Italia, capaci di uscire dalla dimensione di nicchia ed assumere un ruolo di consumo ed indirizzo per la produzione. A Padova, lo Studio Rizzi, ad esempio, si è lanciato sul mercato immobiliare nella compravendita di immobili per immigrati. Non è quindi assurdo, in azienda, interrogarsi sulle proprie politiche di marketing, anche in ambito di meccanica, per esempio, per lanciarsi negli stessi mercati di provenienza degli extracomunitari.

Negli ultimi dieci anni l'immigrazione in Italia è cambiata sia qualitativamente che quantitativamente, moltiplicandosi per tre; dai circa 650 mila della metà degli anni Novanta ai quasi 2,2 milioni del 1° gennaio 2004 ed ai poco più di tre nel 2005, presenti sul territorio nazionale. (comprendendo gli irregolari e i minori privi di permesso individuale). Riguardo al fenomeno dell'irregolarità, mentre dieci anni fa, l'incidenza era nell'ordine del 45% (secondo un rapporto di allora dell'Ismu di Milano, fondazione per le iniziative e studi di multietnicità) le valutazioni correnti fanno ritenere che tale quota si sia largamente ridotta a non più del 15% del totale dei presenti, per una stima di 300mila irregolari.

Inoltre cambiano i Paesi di origine e così anche la composizione "di genere", laddove erano solo uomini gli immigrati, oggi anche donne e bimbi. In particolare, il censimento del 2001 ha registrato un riequilibrio tra la componente femminile e quella maschile, nel corpo sociale immigrato. Alla base di questa dinamica ci sono sia i ricongiungimenti familiari, avvenuti nell'ultimo decennio, che un massiccio arrivo di donne disponibili a lavori tipicamente domestici, capaci di invertire la tendenza delle ricongiunzioni. Se agli inizi del fenomeno, i bacini di provenienza furono essenzialmente rappresentati dal Nord Africa e l'Asia centro-orientale e meridionale, oggi è l'America Latina e i Paesi dell'Europa dell'Est, con una maggioranza di rumeni e ucraini a guidare la classifica.

Negli ultimi 14 anni, si sono avvicinati ben 5 provvedimenti legislativi in termini di sanatorie, il cui ritmo si è accelerato negli ultimi anni sino a oggi. Infatti per il 2004,

l'inquadramento normativo non è stato più nei termini di sanatoria, come nel passato, quanto di regolarizzazione, introducendo il legame permesso-stabilità lavorativa. Nonostante ciò gli sbarchi clandestini, ora in Sicilia, rispetto al Canale di Otranto, continuano anche se in termini assoluti non hanno grande rilevanza statistica.

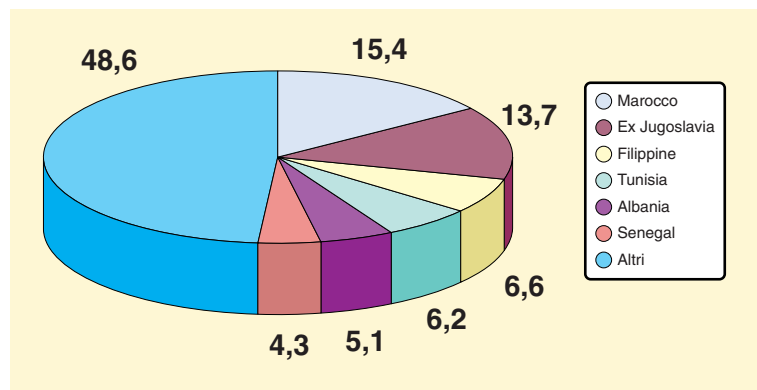
L'immigrato del 2004-2005 punta a una stabilizzazione nel nostro Paese ricercando, oltre il lavoro, anche l'abitazione, tanto che l'11% dei nuclei familiari extracomunitari è proprietario di casa. Il possesso della casa cambia completamente, e non solo agli occhi degli italiani, il quadro di riferimento dell'immigrato rispetto alla sanità, alla scuola, e a tutti gli elementi di convivenza della società italiana nel suo complesso. Famiglia, figli, salute, sono i nuovi traguardi degli ultimi dieci anni di immigrazione che assume così un forte carattere di stabilizzazione residenziale.

Per l'aspetto igiene, se già nel 1995 il governo Dini, concesse l'assistenza sanitaria gratuita, agli immigrati; la legge del 1998 ha salvaguardato il concetto, ben più esteso, di "salute" per i non cittadini. I provvedimenti si resero necessari sia per questioni di ordine sanitario pubblico, che per la trasformazione dell'immigrazione da un livello individuale ad uno familiare. In termini scolastici, la presenza "a macchia di leopardo", nelle scuole italiane, di bimbi extracomunitari, è passata da un 0,4% del 1995 al 3,5% del 2004.

Anche i comportamenti, insiti in atti di criminalità, indotti da extracomunitari, hanno abbandonato il mero ruolo di manovalanza alle strutture fuori legge tradizionali, per fondare proprie bande dedite allo spaccio di droga e sfruttamento della prostituzione.

A fronte di un fenomeno d'immigrazione con una sua struttura definita, manca ancora un eventuale modello di integrazione, da parte della collettività, istituzioni e del mondo del lavoro. Gli esempi francesi e britannici non sono più adeguati alla portata del fenomeno. L'Olanda ha radicalmente cambiato rotta, passando su strategie di contrapposizione più che di integrazione e gli Stati Uniti, alle prese

Fig. 2
I Paesi a forte propensione migratoria al 1° gennaio 1994 (fonte: Istat/Ismu, prof. Blangiardo).



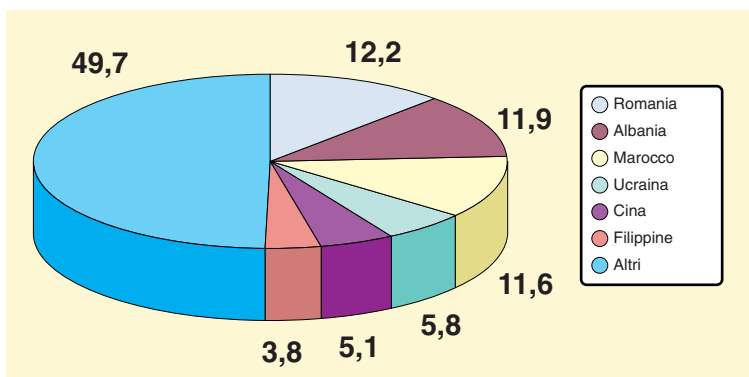


Fig. 3
I Paesi a forte pressione migratoria al 1° gennaio 2004 (fonte: Istat/Ismu, prof. Blangiardo).

con otto milioni e mezzo di immigrati clandestini, soprattutto di lingua latina, vengono a chiedere agli italiani, come si fanno le leggi di sanatoria per dare un minimo di regolarità a questo vasto strato di popolazione ampiamente diffuso in tutto il loro Paese. Gli interrogativi sono: come gestire delle braccia che ci siamo accorti essere famiglie? concedere loro la cittadinanza nel momento in cui si insediano nelle aree urbane con la casa di proprietà? tollerare o no ancora il lavoro nero? Predisporre un sostegno scolastico per i figli delle famiglie immigrate? e dello stato di rifugiato politico o profugo che si fa?... ecco i più frequenti interrogativi. A fronte di questi quesiti, restano delle certezze. L'immigrazione non è più un'emergenza, come ha dichiarato Vincenzo Cesareo, docente di Sociologia del mutamento all'Università

UN'OPINIONE DI PESO

Abbiamo chiesto un parere a Maurizio Traubio, direttore della Fondazione "La Casa Onlus" in Padova, alto funzionario della Caritas italiana.

«L'immigrazione è quel fenomeno storico che meglio evidenzia l'importanza del nuovo nella nostra organizzazione sociale e nelle nostre vite individuali, fino a farci capire se lo vogliamo, quali saranno gli approdi più nuovi (novissimo in latino significa ultimo) dell'umanità. Il tema dell'accoglienza è quello più paradigmatico di altri, perché esprime l'angoscia del nostro vivere attraversato da paure e fatiche, individuali e collettive. Se continuiamo a farci condizionare nelle nostre relazioni dalle stesse paure e fobie dei nostri avi che più assomigliavano alle scimmie, perché ci siamo costruiti le città che dovevano essere il luogo dell'accoglienza, della sicurezza, delle disponibilità di tutto? Qual è il difetto che non correggiamo? Non consideriamo la città di tutti e per tutti, ma di qualcuno o di nessuno. Nella città di tutti, ognuno è per gli altri, ognuno è accolto se trova il suo posto nella città. Questo vuol dire certamente dis-ordine, molteplicità, differenza, accoglienza, che attraverso i suoi luoghi di espressione mostra il volto della città. La città è casa, ma se la casa non c'è, non è accessibile o assomiglia a qualcosa che non si può chiamare casa, allora non è più una città, ma il posto dove riemergono le mie. La città che non dà casa, non sa essere casa. Senza casa non si abita nella città, alla città non si appartiene, se non come consumatori che a loro volta si consumano nelle loro ataviche paure del tuono, del buio, degli altri, di sé con gli altri. Ogni riflessione sull'immigrazione che non tocchi il senso del nostro vivere nella città, che non ci obblighi a riscoprire l'identità primaria della città, che è di difendere accogliendo, di dare sicurezza ospitando, non ci aiuta ad abitare in questo nuovo villaggio che chiamiamo mondo».

Cattolica di Milano e segretario generale della fondazione Ismu all'atto della presentazione, in marzo 2005 a Milano, del X rapporto sulle migrazioni. Questa sintesi in premessa all'indagine, serve per iniziare a capire il contorno del problema.

LE STATISTICHE

I cittadini stranieri, regolarmente soggiornati in Italia sono, nell'ambito del confronto 1994-2004 sono rappresentati nelle figg.1-3. Stima percentuale degli stranieri provenienti dai paesi a forte pressione migratoria, illegalmente presenti in Italia in base a stime e valutazioni provenienti dalle regolarizzazioni sviluppate negli anni 1990-1995 e 1998. Nella fig. 4 è valutabile la forza della presenza rumena nella nuova immigrazione 2004. La fig. 5 esprime la variazione nel numero di permessi di soggiorno al 1° gennaio 2004 rispetto l'1 gennaio 1994 relativamente ai paesi più significativi, da cui proviene il flusso migratorio in Italia.

COM'È PERCEPITA DAGLI ITALIANI LA PRESENZA DI IMMIGRATI

Gli orientamenti che assume un gruppo sociale nei confronti degli stranieri immigrati, sono la risultante di una serie di fattori che non sono tra loro collegati. Serve quindi considerare come i fenomeni migratori vengono trasmessi all'opinione pubblica, da parte dei mass media, e quindi la fiducia che la popolazione nazionale nutre verso l'operatore pubblico e le diverse fasi e caratteristiche del ciclo migratorio. Solo dopo aver considerato, almeno questi tre aspetti, si potrebbe avere un'idea di come è percepito il fenomeno dalle popolazioni locali.

Suddividendo in fasi storiche la sensibilità verso il problema "immigrati" da parte degli italiani, la prima è di "neutralità" che si colloca negli anni Settanta. Lo straniero, perlopiù studente o rifugiato, stimola curiosità, senza creare alcuna aspettativa sociale, perché considerato non stabile nel tessuto connettivo del Paese: resta di passaggio.

La seconda fase è detta di "inconsapevolezza" e riguarda la prima metà degli anni Ottanta, periodo nel quale l'immigrazione comincia a diventare un fenomeno non più trascurabile, causa i numeri di presenze raggiunti e la diffusione del fenomeno. La percezione dello straniero si modifica notevolmente, sino a configurarlo, nel suo ricercare un lavoro ed un'abitazione, come un potenziale pericolo. Nonostante ciò la consapevolezza dell'importanza del fenomeno migratorio è però ancora lungi dall'essere acquisita. La terza fase, quella dell'emergenza, scatta nel 1986 con l'approvazione della legge 943 e si conclude nel periodo immediatamente

TABELLA 2 - PERCENTUALI DI INTERVISTATI, IN BASE AL TITOLO DI STUDIO, CHE CONSIDERANO "TROPPI" GLI IMMIGRATI PRESENTI IN ITALIA

	1987-1988	1991	1997	2002
Licenza elementare	57	81	82	77
Media inferiore	50	72	70	72
Media Superiore	47	68	55	59
Laurea	42	60	38	35

successivo all'approvazione della seconda legge di sanatoria datata 1990. In questo contesto si assiste alla mobilitazione delle istituzioni che considerano il fenomeno migratorio come un problema sociale, rispetto al quale è ormai urgente intervenire. Lo straniero inizia, da questo punto, ad essere percepito come un individuo capace di compromettere, con la sua presenza, equilibri sociali ed economici già faticosamente conquistati e ora a rischio.

L'immigrato è ora in condizioni di allargare l'area di emarginazione e devianza, senza dare alcun contributo al paese se non gravandolo di inutili costi economici quanto sociali.

Nella quarta fase, lo straniero si trasforma da problema sociale in fattore di destabilizzazione dell'ordine pubblico; da indesiderato, lo straniero è anche socialmente pericoloso, assumendo uno stereotipo che ne definisce la distanza sociale dalla popolazione. Il passaggio da un atteggiamento di disponibilità e di attenzione, verso l'immigrato, a uno di definitiva chiusura realizzatosi tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta, viene confermato da diverse indagini, tutte concentrate nell'evidenziare la diffusione, nella società italiana, di un orientamento decisamente intollerante, a partire dai primi anni Novanta. Le preoccupazioni ed i timori che emergono con forza, in quegli anni, appaiono più la conseguenza di una rappresentazione mentale del fenomeno che non il prodotto di un reale confronto quotidiano con gli immigrati: la sindrome dell'assedio ed il timore di invasioni incontrollabili, iniziano a dominare la scena indirizzando opinioni ed atteggiamenti della popolazione residente.

Alla fine degli anni Novanta, fino ai primi del Duemila, sembra delinearci una fase nuova, connotata da un maggior realismo e minori timori, nonostante il crollo di ben due muri nell'arco del decennio: nel 1989 il muro di Berlino, nel 2001 le Torri a New York. L'immigrazione, appare con sufficiente chiarezza che non costituisce più solo una causa di preoccupazione, ma può, al contempo, rappresentare una eventuale risorsa economica. Con questa impressione, il numero di cittadini preoccupati si è progressivamente ridotta, fino ad attestarsi ad una percentuale del 33% che si mantiene costante sino ai giorni nostri del

2005. Sembra potersi dichiarare che la progressiva crescita di consapevolezza del nuovo ruolo dell'Italia, nel sistema migratorio internazionale, ha fatto breccia nella maggioranza degli italiani, ridefinendo gli atteggiamenti verso gli stranieri ed il loro ruolo sia nella criminalità che nella collocazione lavorativa. Nelle tabb. 1-3 si può osservare una sintesi delle interviste.

ASPETTI ECONOMICI

L'immigrato criminale e poveraccio, non voluto e tanto meno richiesto, che risponde allo stereotipo degli anni Ottanta soffrì di un profondo deficit normativo. Solo nei primi anni del decennio Novanta, mediante "regolarizzazioni", si prese consapevolezza delle implicazioni economiche, collegate al fenomeno di immigrazione, e questo nonostante la forte disoccupazione di quegli anni. Nella seconda parte del decennio Novanta, si cercò di attuare un programma di regolazione dei flussi immigratori, mediante accordi internazionali e l'applicazione di quote di ingresso.

Con questi provvedimenti, nacque l'identificazione tra un certo tipo di mansione e l'immigrato e le aziende risposero etnicizzando alcune funzioni. Alla fine del decennio, l'immigrazione era diventato un fenomeno strutturale, nel panorama sociale e lavorativo nazionale. Una strategia politica d'integrazione in fabbrica, per gli immigrati, venne dal Nord Est produttivo di quegli anni e fu su questa spinta che, nel 2004, avviene la "grande regolarizzazione" che riconosce importanza e spessore al fenomeno, potendolo finalmente misurare nella sua ampiezza. Si regolano i regimi di flusso, le ricongiunzioni familiari, gli ingressi differiti pur in costanza di una

Fig. 4
Un'elaborazione dell'autore di questo articolo sulla base dei dati nello studio del prof. Strozza.

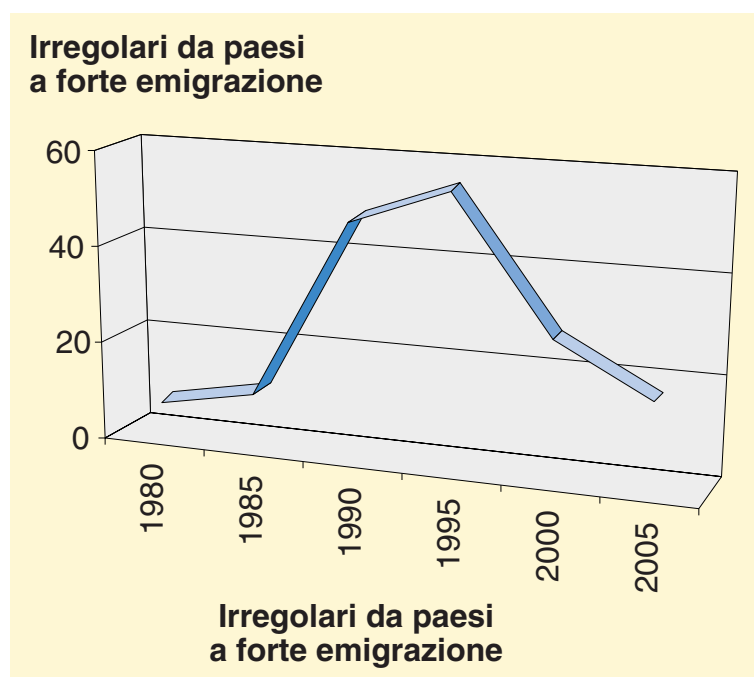


TABELLA 3 - QUESITO: OPINIONI SUGLI IMMIGRATI

	Anno di rilevazione	d'accordo accordo	non in	non so	totale
L'immigrazione è positiva perché permette il confronto con altre culture	1987/1988	48,5	45,5	6,0	100,0
	1991	35,5	61,9	2,6	100,0
	1997	41,7	55,2	3,1	100,0
	2002	62,5	36,8	0,6	100,0
L'aumento di immigrazione favorisce la criminalità	1987/1988	46,7	48,9	4,4	100,0
	1991	50,7	47,1	2,1	100,0
	1997	49,7	46,5	3,8	100,0
	2002	52,3	46,9	0,8	100,0
L'Italia è degli italiani e non c'è posto per gli immigrati	1987/1988	15,8	79,5	4,7	100,0
	1997	21,6	75,9	2,4	100,0
	2002	12,8	86,7	0,5	100,0

presenza di irregolarità che si mantiene inalterata nell'ordine del 15% negli ultimi anni sino ad oggi.

La Camera di Commercio di Milano informa che il 25% di nuovi inizi d'attività, nel campo dell'artigianato è ormai da considerarsi extracomunitario, e, nel complesso di tutte le imprese, di natura artigianale, ormai l'8-10% ha un titolare straniero non comunitario. Spesso si tratta di persone che avevano un ruolo analogo, nel paese di origine, e si sono trasferite nel nostro paese acquisendo una abitazione e quindi aprendo un'attività. Anche questo è un livello nuovo di immigrazione. Senza alcun dubbio, l'essenza stessa del problema si evolve dal solo sociale e di convivenza, al più preciso contorno economico. Ma le domande d'obbligo che sorgono a questo punto sono: cosa significa assumere un extracomunitario in azienda? fiscalmente conviene? lo si fa a scapito di un nostro disoccupato? e che tipo di apporto culturale può dare un immigrato, al bisogno di creatività del nostro sistema produttivo?

IL PARERE DEL COMMERCIALISTA

Riccardo Ramuglia, titolare di uno studio a Messina (area soggetta a forte pressione immigratoria), ha dichiarato che nell'immediato, dal punto di vista di costo del lavoro, non sussiste alcun vantaggio per il datore di lavoro: per ogni dipendente messo in regola, sia esso nazionale, comunitario o extra comunitario, si deve sostenere l'identico esborso di denaro; non esiste alcun tipo di agevolazione per l'assunzione di manodopera extra comunitaria. Vige, invece, un laborioso

iter burocratico da seguire, una complessa procedura da rispettare per poter assumere manodopera extra comunitaria. Le difficoltà sono dovute al numero limitato di assunzioni di tali lavoratori, annualmente stabilito; al controllo dei documenti presso lo sportello unico per l'immigrazione; nella sottoscrizione del contratto di soggiorno. La "convenienza" consiste nella irregolarità: moltissimi lavoratori extra comunitari prestano la loro opera "in nero"; altri ricevono di meno di quanto segnato in busta paga. Tutti, almeno fin a ora, si prestano a eseguire anche lavori umili, che altri lavoratori sono restii ad accettare.

UN CASO SU CUI MEDITARE

Un'azienda edile siciliana, operante sia nel il bacino meridionale del mediterraneo che in Europa, ci ha descritto una forma nuova di gestione delle potenzialità che offrono gli immigrati. Si constata quanto, nel caso dell'azienda siciliana, il bisogno di lavoro dell'immigrato extracomunitario, non corrisponda anche ad una ricerca di stabilizzazione del tipo residenza permanente. L'immigrato, in genere di fede islamica, non professata alcuna militanza e desidera lavorare duro un certo numero di anni per rientrare nel paese di origine. In forza di questa specificità, l'azienda siciliana utilizza i contratti a tempo determinato che vengono stipulati per un periodo minimo (in genere 6 mesi) e quindi rinnovati, una sola volta, per un lasso di anni massimo di 3; non oltre. Il ricambio è assicurato dallo stesso immigrato che, rientrando nel paese d'origine, offre un suo familiare per un turno di altri 3 anni e così via. L'azienda siciliana diventa così un punto di riferimento per gruppi familiari ben definiti, residenti nei paesi d'origine, impegnati nell'assicurare il ricambio di forza lavoro. L'impresa gode di appalti per lavori stradali e campi sportivi da realizzare nei paesi arabi della costa mediterranea ma, soprattutto, ottiene una forza lavoro molto arringata e coesa da uno spirito emulativo che si tramanda dalla famiglia di origine.

Si ricreano quelle condizioni di affezione al lavoro e partecipazione, che hanno fatto la fortuna del Nord-Est a livello di distretto. **L**

Fig. 5
Variazione permessi di soggiorno dal 1994 al 2004 suddivisi per nazionalità.

